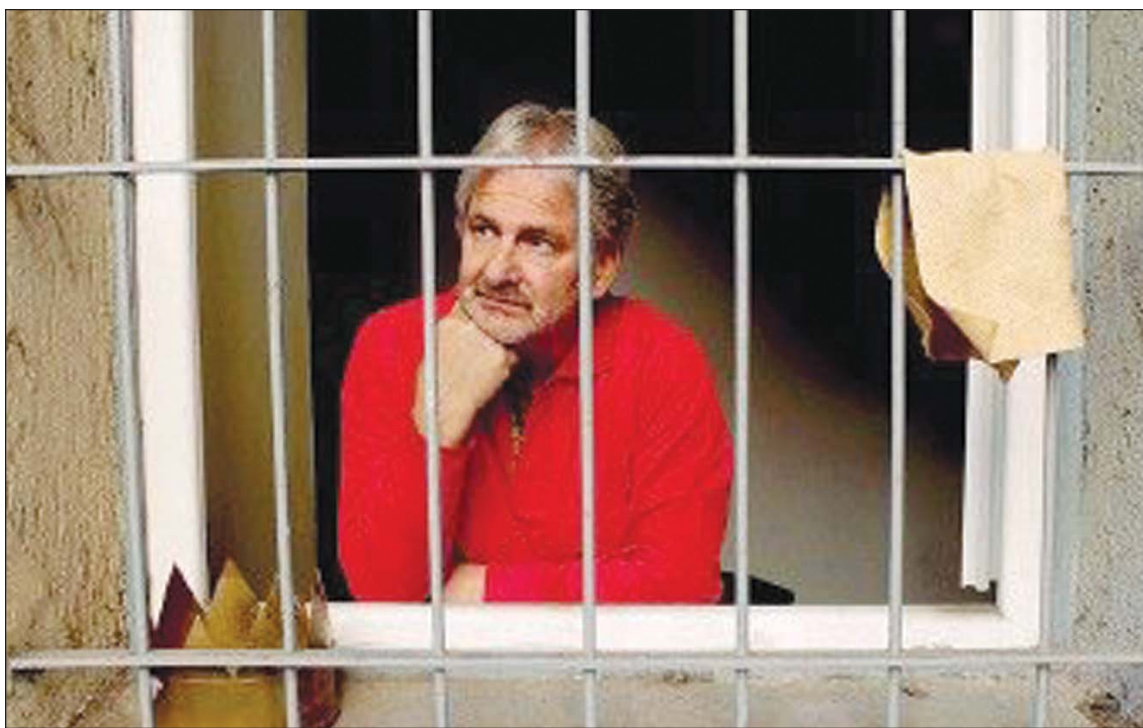


di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

PRIMO PIANO \ LETTERATURA A REBIBBIA

Cosimo Rega, camorrista nel clan Tempesta e attore con i fratelli Taviani, recita in "noveE Trentatré" tratto dalla sua «Autobiografia di un ergastolano»

“Vivere il carcere”



PRIMO di nove figli, nativo di Angri, in provincia di Salerno, Cosimo Rega (nella foto), sessantatré anni, è un uomo che ha a lungo sbagliato e ne è fin troppo consapevole, ne reca traccia, di questa dolente consapevolezza, il volto segnato da uno sguardo, due occhi che non sorridono mai veramente dal profondo dell'essere, la strada per lui ha subito inciampi, il cammino intrapreso più volte si è interrotto, nel bene e nel male. Lui non cerca giustificazioni, lontano ed estraneo gli è ogni vittimismo, vuole essere presente a se stesso fino in fondo, continuare a ricercare nell'animo suo il riscatto tutto e solo umano attraverso la percezione dell'immenso dolore cagionato, a cui non c'è rimedio, se lo porta dentro come un fardello.

Cosimo Rega, in un'altra vita camorrista membro del clan Tempesta di Angri, affiliato alla Nuova Famiglia di Carmine Alfieri, attraverso lo studio, la lettura, l'incontro con la cultura ha scoperto davvero un'altra dimensione, ha trovato il codice universale d'interpretazione del mondo; la sapienza di filosofi, letterati, maestri del pensiero e dell'arte è un conforto e soprattutto una crescita perenne per lui che, per una serie di motivi, dovette lasciare la scuola troppo presto, la famiglia era numerosa e modesta, lavorava solo suo padre, in una segheria. Egli decise di lasciare Angri, voleva crearsi un futuro altrove, lì non ce n'era di futuro, così nel '68, a sedici anni, partì per Torino, trovò lavoro all'Abarth, ma un incidente segnò il corso della sua vita, finì con un braccio sotto la sega circolare, un trauma che gli lascerà parziale invalidità alla mano sinistra, in seguito al quale decise di fare ritorno a casa, poi alcuni eventi presero corpo nella sua esistenza e tutti insieme la resero tragicamente movimentata, portandolo più volte in galera, non li percorreremo nei dettagli, ma emergeranno dall'incontro che abbiamo avuto la scorsa settimana nel suo luogo di lavoro, centralinista presso l'Università Roma Tre, nel cuore del quartiere Ostiense.

Nel 2012 *“Cesare deve morire”*, il film girato dai registi Paolo e Vittorio Taviani con alcuni dei detenuti-attori nel reparto G12 dell'Alta Sicurezza di Rebibbia Nuovo Complesso, ha vinto l'Orso d'Oro a Berlino e cinque David di Donatello, Cosimo, interprete di Cassio, è stato premiato come miglior attore al Palm Springs International Film Festival.

Da quanto tempo lavora qui?

«Due anni».

Da quando era all'Alta Sicurezza di Rebibbia?

«No, sono uscito dall'Alta Sicurezza nel 2012, sono stato trasferito al Penale e da lì ho potuto accedere all'articolo ventuno che contempla l'ammissione del detenuto al lavoro esterno, una misura molto diversa dalla semilibertà. Ho lavorato per un anno presso l'Ufficio del Garante dei detenuti del Lazio, occupandomi di un progetto sulla legalità, poi si è liberato questo posto e sono venuto a lavorare qui».

Lo spettacolo “noveE Trentatré”, emozionante, ben diretto e recitato, tratto dal suo romanzo “Sumino ’o Falco - Autobiografia di un ergastolano”, andato in scena a Roma al teatro Il Vascello, che richiama gli articoli nove e trentatré della Costituzione italiana, da chi ha avuto questo titolo?

«Dalla regista Tiziana Sensi e dallo sceneggiatore Demetrio Sacco, un giovane molto promettente, che lavora anche per il cinema e per la fiction, abbiamo avuto vari incontri, abbiamo parlato, ci siamo interrogati, da questi colloqui è scaturita la sceneggiatura».

Come è nata la collaborazione con gli studenti del Dams di Roma Tre che, con Mariateresa Pascale, recitano nello spettacolo?

«Sono stato contattato, attraverso il carcere di Rebibbia, dalla segreteria del ministro della Giustizia Orlando che aveva ricevuto la richiesta, da parte di alcune persone coinvolte nello spettacolo teatrale che poi abbiamo realizzato, di incontrarmi; Demetrio Sacco e Tiziana Sensi sono venuti qui a parlare con

me, abbiamo ragionato intorno alla possibilità di realizzare un testo teatrale dal mio libro, mi ha convinto soprattutto l'idea che il protagonista non fossi io ma la cultura, e quindi ho accettato, era un'esperienza molto interessante che andava fatta, anche se con sacrifici. Il direttore della sezione Penale della Casa di Reclusione di Rebibbia è una persona molto sensibile, mi ha permesso di fare un programma aggiunto per sostenere le prove in una sala qui vicino, prima di raggiungere il mio posto di lavoro, così siamo riusciti a portare in scena questo spettacolo».

Il rapporto con i fratelli Taviani è continuato dopo il film?

«Li ho incontrati molte volte, ho avuto l'opportunità di fare un film, il giudice di sorveglianza, che non è più quello che avevo prima, non crede molto nell'inserimento del detenuto, così non ho avuto le opportune autorizzazioni, allora li ho invitati a teatro, c'è tra noi un bel rapporto di amicizia, ci siamo incontrati sei volte nei convegni, il rapporto è fantastico, loro sono due persone speciali, brave e piene di umanità».

La detenzione a Rebibbia è stata diversa rispetto alle molte carceri che ha conosciuto?

«Rebibbia è un carcere anomalo, sia il Penale, sia il Nuovo Complesso, nel Penale c'è già la cultura degli anni Ottanta, quella di permettere al detenuto di mettersi in gioco attraverso la musica, lo sport, il teatro. Il reparto di Alta Sicurezza, invece, è stato una scoperta, io iniziai con lo sciopero della fame per essere ascoltato dal direttore Carmelo Cantone, gli esposi la mia esigenza di vivere il carcere, non di sopravvivere al suo interno e lui mi disse che nessuna legge mi proibiva di fare qualcosa, purché fosse nel rispetto della legalità. Cantone è stato il direttore, agli inizi del Duemila, che ci ha permesso la svolta, era dotato di una fantasia rinnovatrice. Io e altri detenuti formammo un gruppo che sentiva l'esigenza di dare un senso alle proprie giornate, così fondammo un circolo Arci, poi la compagnia teatrale, poi lo studio, Rebibbia divenne un polo universitario, che otteneva lavoro e così si arrivò al momento magico del film dei Taviani».

Come si trova al Penale di Rebibbia?

«All'interno del Penale sono stato pochissimo, quattro mesi, poi mi hanno portato in un altro reparto dove ci sono i detenuti che escono la mattina, una sezione a parte sempre del Penale, siamo undici e non ci incontriamo mai, siamo tutti chiusi, tranne la domenica, io lavoro due sabati sì e due no, così ci si vede con gli altri, ma la gente è stanca dopo una settimana di lavoro e pensa a riposarsi. Io sto in cella oppure all'aria a leggere un copione o un libro, ne approfitto per studiare».

Quale gestazione ebbe “Sumino ’o falco”, seguito nel suo farsi dall'editore e scrittore

Mario Quattrucci?

«E' durata cinque anni la scrittura del romanzo, Mario Quattrucci è stato per me più che fondamentale perché io non avevo nessuna nozione della scrittura, lui mi ha permesso di impostare il lavoro sulla pagina, avevo pubblicato in passato dei testi poetici, ma i ritmi della prosa sono diversi, mi ha insegnato molto la sintassi e la grammatica, è stato un maestro molto severo, un insegnante modello, se oggi i miei racconti arrivano in finale ai concorsi letterari, lo devo a lui. Veniva in carcere una o due volte al mese, veniva a vedere ciò che scrivevo e mi correggeva, mi disse di comprendere che anche lo stile della scrittura è un'arte, non solo il contenuto, la trama. Il libro ha avuto otto edizioni, la prima due anni fa, lo abbiamo presentato inizialmente alla Casa del Jazz e poi nelle scuole, nelle carceri».

Quanto è stato importante appropriarsi della cultura a livello individuale?

«Chi commette il male è perché effettivamente non lo conosce fino in fondo, ne ha consapevolezza e ti rendi conto di cosa hai fatto soltanto se allarghi i tuoi orizzonti, se arricchisci la tua mente di dati creativi. La cultura, lo studio, la riflessione hanno fatto sì che io trasferissi tutta la mia voglia di apparire nell'essere, se si vuole fare qualcosa di utile per alleggerire questo cancro che è la criminalità organizzata, a suo modo cultura radicata sul territorio, è necessario contrapporvi

quest'altra cultura, con la repressione, con gli stanziamenti di fondi per la sicurezza, il problema non lo risolviamo. L'ho detto più volte, lo ripeto ancora e non mi stancherò di dirlo: non è facile combattere il male, però si può alimentare il bene con minore fatica e questo forse serve molto di più».

A che punto si trova Cosimo Rega nel cammino di riappropriazione dell'essere?

«Ogni volta che faccio qualcosa scopro sempre elementi nuovi, è la bellezza della vita, oggi io so chi sono, sicuramente non sono più quel ragazzo di molti anni fa, sono una persona che ama vivere nell'onestà più pulita, non ho più l'esigenza di rifugiarmi in quei beni materiali che non mi darebbero nulla, che costituivano la mia fragilità, la mia debolezza, oggi sono una persona che ha il coraggio di dire no, quando è necessario, che vive giorno dopo giorno nella riflessione,

io lo dico a teatro, sono un assassino e lo rimarrò per sempre. Questo senso di colpa che mi accompagnerà per tutto il resto della vita secondo me è legittimo. Certo mi piacerebbe prendere quel ragazzo di trent'anni fa e domandargli cosa sta facendo, ammonendolo di non fare nulla del male commesso, quel ragazzo purtroppo non c'è più, al suo posto c'è una persona anziana che vive con questo rimorso bruciante, accettandolo. Convivere con questo rimorso, questo senso di colpa, è la vera pena che devo scontare, che mi costringe continuamente a riflettere sulle cose ed è normale per me avvertire quel disagio inquietante anche nella recitazione».

Questo presente è il futuro che prefigura per sé?

«Il futuro che mi attendo è nel lavoro, nell'arte, ma mi auguro un giorno io possa fare la regia anche della mia vita, sono trentasette anni che vivo in carcere».

Cosa pensa dei detenuti che chiedono la grazia?

«La grazia non basta chiederla per ottenerla, è un procedimento complesso, per quanto mi riguarda più che altro non riesco a concepire, e non accetto nella maniera più assoluta, l'ergastolo ostativo, ostatività vuol dire non uscire più dal carcere, morire in carcere, è molto più crudele della pena di morte, in un certo senso, e in netto contrasto con la finalità del recupero del condannato, sancita dalla Costituzione».



Uno sguardo a New York e... dintorni

IL 14 DICEMBRE - Il John D. Calandra Italian American Institute @ Queens College/CUNY (25 West 43rd Street, 17th Floor) presenta il film “Way Down in the Hole”, di Alex Johnston. L'appuntamento è alle 6:00 p.m.; tel. (212) 642-2094.

IL 14 DICEMBRE - La Casa Italiana Zerilli-Marimò @ NYU (24 West 12th Street) presenta “Dante Behind Bars”. L'appuntamento, alle 6:00 p.m., è presso la sede della Casa Italiana. Per informazioni, tel. (212) 998-8739.

IL 15 DICEMBRE - La Casa Italiana Zerilli-Marimò @ NYU (24 West 12th Street) presenta “Poetry: Readings from Primo Levi's Complete

Works”. L'appuntamento, alle 6:30 p.m., è presso la sede della Casa Italiana. Per informazioni, tel. (212) 998-8739.

IL 16 DICEMBRE - Il John D. Calandra Italian American Institute @ Queens College/CUNY (25 West 43rd Street, 17th Floor) presenta “The Story of My People”, di Mario Mignone. L'appuntamento è alle 6:00 p.m.; tel. (212) 642-2094.

FINO AL 16 DICEMBRE - La Casa Italiana Zerilli-Marimò @ NYU (24 West 12th Street) presenta una mostra d'opere di Roberto Almagno. Per informazioni, tel. (212) 998-8739.

IL 17 DICEMBRE - Il John D. Calandra Italian American Institute @ Queens College/CUNY (25 West 43rd Street, 17th Floor) presenta “Mare Nostrum”, di Antonio C. Vitti ed Anthony Julian Tamburri. L'appuntamento è alle 6:00 p.m.; per informazioni, tel. (212) 642-2094.

IL 17 DICEMBRE - La Casa Italiana Zerilli-Marimò @ NYU (24 West 12th Street) presenta un “Jazz Concert” dell'Andrea Veneziani Trio. L'appuntamento è, alle 7:00 p.m., presso la sede della Casa Italiana. Tel. (212) 998-8739.